

Il sacro ed il profano nell'arte di questo tempo

di LUCIANO MARUCCI

Nei giorni scorsi ha ripreso il suo cammino "Monteprandone approdi" anche se con un programma di diverse proporzioni rispetto all'anno passato per mancanza di mezzi finanziari, ma con la fiducia che il sostegno di uno sponsor possa assicurarne la continuità anche in futuro evitando di tornare alle iniziative strettamente locali o alle estemporanee.

Questa seconda edizione comprende una mostra di pittura allestita presso palazzetto Parissi sul tema "Sacro e Profano", a cura del critico Francesca Pietracci", con opere degli artisti italiani Andrea Boldrini, Gian Marco Montesano, Anna Paparatti e degli stranieri Arturo Duclos (Cile), Fathi Hassan (Egitto), Manuel Ocampo (Filippine), Jenny Watson (Australia), i quali - come è stato scritto in catalogo - si appropriano dei simboli, delle iconografie sacre per raccontare la posizione dell'uomo all'interno delle differenziate civiltà in cui vive". Essi, a volte, si esprimono con un realismo apparentemente ingenuo che però sottende un atteggiamento di tipo concettuale. In pratica l'esposizione, attraverso questo raggruppamento multietnico di pittori, si propone di far conoscere tempestivamente nel nostro ambiente decentrato una particolare ramificazione della tendenza dell'arte attuale denominata "mediale" che cerca di farsi strada tra le altre dello scenario contemporaneo, magari di segno opposto, approfittando della mancanza di un'avanguardia dal "pensiero forte". Questi operatori, pur nella loro individualità, non si prefiggono di recuperare una tradizione canonica o di esprimere i bisogni religiosi dell'uomo di oggi, ma piuttosto usano mezzi storici popolari per il loro potere comunicativo e come forma di pensiero per una presa di coscienza dell'esistente. Sfruttano gli elementi retorici, la naïveté o i disvalori dell'estetica del kitsch (oggi purtroppo diffusi) per far presa sul gusto comune, dare suggestioni, creare un flusso tra il passato e un presente che non merita di essere "santificato". Anzi, questi artisti tendono a demitizzare la quotidianità con l'ironia e il paradosso, o semplicemente ad illustrarla. In particolare, non vogliono omologare un sistema supertecnologico che non medita sul suo destino e si sviluppa senza ideali. Per fare un solo esempio: c'è chi mette l'aureola all'uomo di oggi senza riguardo per le sue virtù individuali allo scopo di creare un'immagine banale che qualcuno ha chiamato dello "stupidiario di massa". In altre parole, è una pittura che non vuole darsi per ciò che rappresenta, per i suoi valori intrinseci, ma come linguaggio autonomo capace di proporre altro da sé, oppure per la sua carica ideologica e come strumento di dialogo con l'esterno. Al fine di uscire dalla sua mondanità, assume le sembianze del mondo contemporaneo per collettivizzarsi. Cerca, cioè, di oggettivare la soggettività del medium come forma di liberazione dalla civiltà post-industriale; di offrire un'alternativa al modello informatico, al sistema dei media con un'immagine pulsionale che contrasti quella elettronica. La pittura, allora, anche se con i silenziosi strumenti visivi, si pone fuori da questa realtà per assumere una funzione critica. Si tratta in definitiva di un'arte emarginata che non chiede di pregare per avere o fare miracoli, ma cerca di sollecitare una riflessione profonda che esalti l'umano. L'arte - si sa - non ha la proprietà di assicurare la salvezza, ma può promuoverla o indicarla. Tutto ciò va detto perché il visitatore, per decodificare i quadri esposti alla mostra di Monteprandone, deve disporsi a leggerli con occhio sgombro da parametri condizionanti.

In relazione allo sviluppo di questa corrente e del suo lavoro, l'artista Gian Marco Montesano, che rientra in pieno nella tematica della mostra, ha dichiarato: «Non siamo né all'inizio, né alla fine. L'attualità, la cronaca non ci appartengono più. L'iconografia religiosa chiara, esplicita, evidente ed eloquente - cioè cattolica, dunque "mediale" - non è mai più resuscitata dopo la sua sparizione culturale, dopo la morte sociale avvenuta tra il 1920 e il 1930. Ho tentato, negli anni '70, di restaurarne l'autorevolezza: ero solo e ridicolo. Oggi sono ancora solo, seppure gli stolti abbiano smesso di ridere. No, le insegne bianche di Vandea, intese come vessillo "filosofico", come simbolo complessivo di una grande Riforma Cattolica del pensiero, della cultura e dell'arte, non si sono più dispiegate e non vibreranno più al vento della Storia. Non c'è più storia per l'Occidente. La mia non fu una Riforma - come lo fu la nuova messa di Pier Luigi da Palestrina. Il mio era - ed è - un Requiem. Non un "Requiem tedesco" privo di dolore religioso come quello di Brahms; il mio è un Requiem cattolico per l'Europa. Dio salvi l'Europa e ci conceda di finire in piedi con dignità, "soli tra le rovine"».